Tempi e modalità della consultazione

Elezioni europee: così il voto negli altri paesi della Comunità

Pubblichiamo una serie di notizie e comunicazioni relative alle prossime elezioni europee, in particolare sulle operazioni di voto negli altri paesi della Comunità europea:

❶ Costituzione degli uffici elettorali di seggio (ora locale)

Ore 16 - giovedì 7 giugno
Paesi Bassi

Ore 16 - venerdì 8 giugno
Francia
Germania
Irlanda
Lussemburgo

Ore 16 - sabato 9 giugno
Belgio
Danimarca
Regno Unito

❷ Giorno e orario della votazione (ora locale)

Venerdì 8 giugno

Paesi Bassi	(ore 8-22)

Sabato 9 giugno

Francia	(ore 8-22)
Germania	(ore 8-21)
Irlanda	(ore 8-22)
Lussemburgo	(ore 8-22)

Domenica 10 giugno

Belgio	(ore 10-18)
Danimarca	(ore 7-21)
Regno Unito	(ore 8-21)

❸ Data e orario dello scrutinio (ora locale)

Domenica 10 giugno

Paesi Bassi	(ore 22)
Francia	(ore 22)
Germania	(ore 21)
Irlanda	(ore 21)
Lussemburgo	(ore 22)
Belgio	(ore 22)
Danimarca	(ore 21)
Regno Unito	(ore 21)

SEGNALAZIONE AGLI ELETTORI EMIGRATI:
Gli elettori che, entro il quinto giorno antecedente la rispettiva data di votazione, non abbiano ricevuto a domicilio il certificato elettorale e l'attestazione del Sindaco, possono farne richiesta al capo dell'ufficio consolare della circoscrizione che, ricevuta l'assicurazione telegrafica del l'iscrizione nelle liste elettorali da parte del Comune competente, rilascerà l'apposita certificazione per l'ammissione al voto e provvederà ad includere i nomi degli elettori interessati in appositi elenchi da consegnare ai presidenti dei seggi.

SEGNALAZIONE AI COMPAGNI RAPPR. DI LISTA:
Nel richiamare le indicazioni contenute nell'apposito opuscolo e nel foglio ad esso allegato al fine del rigoroso rispetto delle norme di legge, si sottolinea la necessità che i rappresentanti di lista prendano nota degli elettori ammessi a votare in base a certificazione consolare e degli elettori ammessi a votare oltre agli iscritti negli elenchi dei seggi (il che è consentito nei soli casi e modi stabiliti dalla legge) al fine di controllare che non siano state compiute irregolarità. Le relative segnalazioni devono essere fatte pervenire ai delegati di partito.

ATTENZIONE!
Le suddette indicazioni valgono, ovviamente, per i seggi istituiti nei Paesi della Comunità europea e per gli elettori autorizzati a votare presso tali seggi. Gli elettori emigrati in Paesi **non** appartenenti alla Comunità europea potranno votare **solo** in Italia.

AVVERTENZA PER GLI EMIGRATI CHE SI TROVANO ORA IN ITALIA
Gli elettori emigrati nei Paesi della Comunità, tornati a votare in Italia per le elezioni politiche, devono anzitutto accertare, presso i rispettivi uffici elettorali comunali, se si trovino nella condizione di **dover votare necessariamente in Italia.**
Qualora, invece, ricevano assicurazione che **possono votare nel Paese della Comunità europea in cui lavorano,** devono tener presente che l'elettore ha la possibilità di **scegliere** se votare in Italia (provvedendo, entro sabato 9 giugno, a darne comunicazione al Sindaco, il quale di ciò darà atto in calce al certificato elettorale) oppure votare nei seggi istituiti all'estero. In quest'ultimo caso, è consigliabile che l'elettore rientri subito nel Paese in cui lavora, e, qualora egli non abbia ricevuto il certificato elettorale e l'attestazione del Sindaco, si rivolga subito al Capo dell'ufficio consolare al fine di ottenere la certificazione necessaria per poter votare.

ERRORI NELLA ISCRIZIONE DEGLI ELETTORI
Risulta che numerosi elettori residenti nei Paesi della Comunità europea sono stati iscritti, per errore e responsabilità ministeriali, in seggi lontani dal loro luogo di residenza e, in certi casi, in altre circoscrizioni consolari. Gli elettori in questione dovranno chiedere all'Ufficio elettorale consolare la loro reiscrizione presso un seggio vicino alla loro residenza.

COMPOSIZIONE DELLE SEZIONI ELETTORALI NEI PAESI DELLA COMUNITA'
Risulta che in vari Paesi europei sono state costituite, per responsabilità delle autorità consolari, sezioni elettorali comprendenti un numero di elettori inferiori al minimo (400) prescritto dall'art. 30 della legge elettorale. I rappresentanti del PCI presso i consolati, così come i rappresentanti del PCI presso i seggi elettorali, devono controllare che tali gravi illegalità siano corrette prima dell'inizio delle operazioni di voto.

RAPPRESENTANTI DI LISTA E SUPPLENTI
Si ricorda che i rappresentanti di lista e i loro supplenti designati in base all'art. 31 della legge elettorale europea dai delegati di partito presso ogni Ufficio consolare entro il giorno precedente al voto, possono essere elettori iscritti a qualsiasi sezione elettorale italiana (sia in Italia che nei Paesi della Comunità) e che acquistano per la loro stessa designazione (vedi art. 36 della legge) il diritto di votare presso il seggio dove prestano la loro opera.

Convegno promosso dalla Provincia di Milano per il 15-16-17 giugno

Droga: tra i paesi più colpiti un confronto delle strategie

Un problema che riguarda tutto l'Occidente e che non può essere affrontato con una logica settoriale o provincialistica — Tossicomani e limiti sanitari

MILANO — « A tre anni dall'entrata in vigore della legge sulla droga, non c'è ancora una definizione precisa della figura del tossicomane ne i canali di intervento sono stati delineati con chiarezza ». Fausto Bolioli, assessore ai servizi psichiatrici della Provincia di Milano spiega così i motivi di un convegno nazionale che l'amministrazione di sinistra ha promosso per il 15, 16 e 17 giugno a Milano sulla droga. Sarà un momento di confronto fra operatori del settore, sul loro lavoro di questi tre anni, ma ci sarà anche la possibilità di discutere delle esperienze svolte in altri paesi. « Verranno sicuramente gli inglesi, ma stiamo contattando sulle cose fatte, anche per smitizzare e inquadrare per i loro effettivi risultati molte di queste esperienze, usate talvolta qui in Italia solo per giustificare questa o quella tesi più o meno stravagante ».

Il tema del convegno sarà « Droga ed emarginazione »: Lo sforzo principale sarà quindi svolto nella direzione di una definizione della « cultura della droga », delle interrelazioni tra questa e le dinamiche sociali che il nostro paese ha conosciuto e che oggi concorrono a fare delle tossicomanie un fenomeno di massa nei confronti del quale tutte le strategie realizzate hanno sortito ben pochi effetti.

E questo non è dimostrato solo dalle decine di morti di questi trentasei mesi, quanto soprattutto dall'estendersi del fenomeno, dal suo divenire di fatto una delle più diffuse « culture » giovanili. Dice Bolioli: « Lo incontriamo sempre più facilmente, ma una definizione di cosa sia un tossicomane ancora ci manca, non abbiamo un modello della sua personalità, dei suoi orientamenti. Ecco, questo convegno dovrebbe riuscire a fornire dei documenti, dei mezzi per scavare in questa direzione ».

Davvero è sconosciuto il tossicomane? Vediamo. In questi tre anni al « drogato » sono stati aperti gli ospedali, eppure i recuperati ad una socialità normale, quelli sottratti alla spirale delle dosi sempre più forti fino alla morte, sono pochi, molto pochi rispetto alle centinaia e centinaia di « reclutati » dagli spacciatori nei quartieri delle grandi città e, sempre più spesso, anche nei paesi della provincia. Non solo: sono molti i tossicomani che — dopo essere stati, anche volontariamente, ricoverati — fuggono letteralmente dalle corsie, dimostrando quanto la struttura sanitaria, gli operatori siano lontani dal possedere l'attrezzatura culturale adatta per rendere efficaci le novità introdotte dalla legge.

E capita purtroppo che anche la stampa dimostri questi ritardi culturali, questo provincialismo, « filtrando » spesso in modo distorto e soprattutto vecchio l'informazione sulla droga, le tossicodipendenze e le possibilità di recupero. Il sensazionalismo domina spesso le scelte delle redazioni, e questo contribuisce a disperdere il bene e il male che è stato fatto in questi anni. E' un vuoto che si aggiunge all'assenza già pesante, di una strategia minimamente unitaria delle strutture pubbliche, delle organizzazioni di massa, dei partiti. Proprio a Milano, siamo stati testimoni di tentativi falliti del PCI di definire unitariamente documenti su questo tema. Le preoccupazioni elettorali, il desiderio strumentale di distinguersi, spingono alla paralisi operativa.

« Su questo vuoto — continua Bolioli — proliferano anche le tesi più disparate. Per fare ciò spesso, appunto, si prendono a modello esperienze straniere mitizzandole, o addirittura stravolgendone la reale portata e i risultati ».

L'esempio più classico da questo punto di vista è la proposta — avanzata da alcuni gruppi in due convegni, a Milano e Firenze — di legalizzare l'eroina. Cioè di permettere che i medici operino « terapie di mantenimento » del tossicomane proprio con la sostanza che provoca loro la dipendenza. Contro questa proposta il PCI, attraverso « l'Unità » espresse per primo profonde riserve. Fu risposto, in modo indiretto, che questa tesi aveva un sostegno nell'esperienza realizzata dallo Stato inglese. « Anche in questo caso il provincialismo, la strumentalizzazione hanno reso un cattivo servizio al movimento che in questi anni si è sviluppato su questi temi. Gli esperti stranieri, che da anni lavorano nei loro paesi sui tossicodipendenti, potranno darci un grosso contributo in questa direzione. Sprovincializzarsi è ormai indispensabile, perché il fenomeno droga ha ormai tratti molto simili nell'Europa occidentale e per certi aspetti anche negli Stati Uniti. Abbiamo privilegiato gli stranieri come interlocutori delle varie esperienze italiane, e credo che questa — conclude Bolioli — sia la direzione giusta ».

La preparazione del convegno è già in fase avanzata. Avrà un taglio operativo, soprattutto, e per questo si è già scelto di dividersi in gruppi di lavoro, dei quali sono già fissati i temi. Li citiamo, perché possano dare l'idea precisa di quale sia l'indirizzo che la Provincia intende dare al dibattito: dopo una introduzione generale su « tossicomania di massa e cultura della droga », ci si dividerà per discutere rispettivamente di « droga e criminalità », « carceri e droga », « analisi della legge 685 », « strategia informativa sulla droga », « cultura della droga e i movimenti giovanili », « ipotesi di intervento nella scuola », « comunità per tossicomani », « tossicomani in ospedale », « metodi di interventi terapeutici per tossicomani », « sistema epidemiologico ». Poi, la sintesi finale sarà affidata ad una tavola rotonda.

Romeo Bassoli

TRIESTE - La drammatica esperienza di Ljubo Novak

Odissea d'oggi per un «malato»: carcere o manicomio giudiziario

Dopo il ricovero ad Aversa, Castiglione delle Stiviere, S. Giovanni, rischiava di essere internato a Montelupo

Dalla nostra redazione

TRIESTE — *Fino a quando sopravviveranno in Italia i manicomi giudiziari? L'interrogativo, riproposto da frequenti casi di cronaca, è tanto più assillante, dopo che il nostro paese si è dato una legge di riforma dell'assistenza psichiatrica che lo pone all'avanguardia rispetto a molti altri.*

C'è stato un momento in cui parve che questi medievali istituti avessero le ore segnate: fu quando l'opinione pubblica uscì sconvolta dal dramma di Anna Bernardini, la giovane donna bruciata viva in un letto di contenzione del manicomio criminale di Pozzuoli. Poi, passata la ventata di emozione e di sdegno, più nulla. Ma non per questo sono venuti meno i calvari di sofferenza e ingiustizia legati a questi ghetti di coercizione.

In questi giorni si è verificato a Trieste, un episodio illuminante di un meccanismo assurdo e disumano.

Ljubo Novak, 33 anni, ha commesso alcuni reati nel marzo '78. Ha alle spalle una tormentata esperienza, culminata dieci anni prima nella detenzione per due anni e mezzo a Castiglione delle Stiviere. Per un atto di violenza commesso nel comprensorio di S. Giovanni (dove sorgeva il manicomio di Trieste, smantellato dall'esperienza innovativa di Franco Basaglia) viene sottoposto a perizia psichiatrica ad Aversa, dove rimane quattro mesi. Viene dichiarato seminfermo, è processato a Trieste, dopo un po' esce dal carcere.

Ma è su un altro reato, apparentemente banale, che si innesca una sequenza paradossale. Ljubo ha guidato senza patente un'auto del centro di igiene mentale di Aurisina. I giudici riesumano una perizia psichiatrica nel '67, lo prosciolgono, comminandogli peraltro due anni di internamento in manicomio giudiziario. In luogo di una multa, insomma, il ritorno all'inferno.

Gli operatori che assistono il giovane contestano la decisione, richiamandosi alla più recente perizia. Ma nelle more dell'appello la sentenza diviene esecutiva: su Ljubo si chiuderanno le porte di Montelupo Fiorentino.

Alla vigilia del trasferimento, però, la corte di appello dispone la sospensione dell'internamento: il ricorso è stato accolto, il giovane sarà giudicato in via ordinaria per l'infrazione commessa. Ma ormai il tempo stringe. Alla decisione della corte d'Appello manca la firma di uno dei tre membri del collegio, in ferie.

Arriva il mattino fissato per il trasferimento di Ljubo a Montelupo. E' un sabato. La firma mancante non si potrà avere prima di lunedì. In questi casi, di solito, il malcapitato finisce in manicomio giudiziario. « Poi si vedrà », è la risposta, burocratica e spietata. Che si usa dare, trascurando quanti sono i « dimenticati » in quei luoghi.

« Quel sabato mattina » — *ci racconta il dott. Beppe Dell'Acqua, l'operatore che ha seguito la vicenda di Novak in questi anni* — Ho percorso in lungo e in largo il palazzo di giustizia per mettere in contatto tra loro i diversi giudici, per cercare di riannodare i fili spezzati di questa pratica. In un clima un po' kafkiano, sono riuscito ad ottenere dalla sensibilità di un magistrato un ordine immediato di sospensione del provvedimento a carico di Ljubo. Con quello sono corso in questura: lui era già sull'auto, pronto a partire. Una corsa contro il tempo vinta per un soffio.

E se questo giovane fosse stato assistito da una struttura tradizionale? Il meccanismo assurdo e punitivo lo avrebbe travolto, recando un altro colpo al suo equilibrio psichico.

« La legge 180 di riforma psichiatrica — *ricorda Franco Basaglia* — ha cancellato il concetto di pericolosità del malato di mente che stava alla base della logica custodialistica del manicomio. Resta però la contraddizione a livello di criminologia: il « pazzo » non capisce, non può espiare con la pena detentiva il suo reato deve essere recluso nel manicomio giudiziario, un internamento che parte da un minimo di due anni, ma può protrarsi a discrezione dei responsabili dell'istituto. Ecco perché il carcere ordinario, al confronto, diventa una speranza, quasi una salvezza dalla spirale distruttiva di quei luoghi ».

L'eliminazione del manicomio criminale è dunque un'esigenza pressante, che non può più venire disattesa. Non si può attendere che sia il rogo di un'altra Bernardini a riproporre la questione.

f. l.

Incontri a scuola di Albino Bernardini

Se il «normale» accetta l'aiuto del «diverso»

Siamo appena entrati nel grande cortile del primo plesso dell'ottavo Circolo didattico di Catanzaro che Betta ci viene di corsa incontro, seguita dalla maestra. Ci dice: « Oggi ho scritto tanto ». Dà la mano al direttore didattico Anfosso che mi accompagna e gli spiega come sono andate le cose a scuola. Betta è una mongoloide.

« Ecco, vedi — mi dice il direttore — questa bambina, quando è venuta da noi, non riusciva a dire una sola parola, e oggi, come hai sentito, scrive. E' uno dei 18 bambini handicappati che abbiamo inseriti nelle 35 classi dei due plessi ». La sperimentazione è cominciata nell'anno scolastico '74-'75, cioè ben prima della legge 517 (dell'agosto del '77) che stabilisce l'inserimento degli handicappati in tutte le scuole del paese, sia a livello di scuola elementare che media. La cosa che sorprende qui è l'elevato numero di bambini ammalati. « Devi sapere — dice il direttore — che qui, ecco lo vedi — e me lo indica — quello è l'istituto religioso Villa Marina che riceve contributi dalla Regione col quale abbiamo, dopo tante discussioni, raggiunto un accordo. Infatti Betta vive in istituto. Inoltre l'AIAS (assistenza agli handicappati) di Catanzaro ha preferito il nostro Circolo, e ci manda una parte dei suoi assistiti ».

A vedere questi bambini inseriti nelle varie classi, se uno non lo sa, quasi non se ne accorge. Ma le cose ovviamente non sono state sempre così. L'inizio è stato tremendo, e non solo per i bambini non abituati a vivere in una comunità scolastica pubblica, ma per i genitori dei « normali » che hanno fatto una autentica sollevazione invadendo la scuola, insultando per la strada, non solo il direttore e gli insegnanti, ma le stesse autorità governative, a cominciare dal prefetto, il questore, ecc. Non riuscivano a concepire che i loro figli potessero convivere con i bambini dell'ospizio, così definiscono l'istituto. Bene, oggi, dopo quattro anni di paziente lavoro, sono gli stessi genitori che invitano a casa nei giorni di festa questi bambini sfortunati.

Che tipo di lavoro?

Che tipo di lavoro è stato fatto? Ecco il problema. Non si è trattato del solito inserimento « selvaggio » per cui a fare le spese, oltre ai bambini, è l'insegnante che si trova letteralmente disarmato di fronte a certi casi. Qui le cose si sono organizzate sulla base di una precisa programmazione e di tecniche particolari. Il primo passo è stato quello di riunirsi e discutere per dare appunto una struttura organizzativa a tutta l'attività. Il provveditorato ha messo a disposizione della scuola otto insegnanti di sostegno, che unitamente a quelli di classe seguono i 48 bambini handicappati.

Intervenendo in modo « selettivo », incominciando dai disturbi più clamorosi, si sono ottenuti, nel campo della socializzazione, risultati un tempo impensabili. Si tratta, come facilmente si capisce, di tempi lunghi, di paziente e sistematico lavoro.

E l'apprendimento? Per questa attività si segue la tecnica della « frantumazione dell'unità ». Un esempio: quando si vuol far riconoscere i colori, si comincia dai primi due più importanti, nel senso che sono più vicini alla capacità di apprendimento del bambino; poi se ne aggiunge un altro e così di seguito. Altrettanto si fa per la conoscenza della scrittura e del suo meccanismo di lettura, fino alla composizione della frase. Ovviamente tutto è relativo. Betta che appena in classe mi fa vedere trionfante il suo quaderno, mi legge l'ultima frase che ha scritto: « La luna è bella in cielo ».

Gli specialisti non esistono

E gli specialisti, cioè l'équipe psico-pedagogica di cui tanto si parla e di cui spesso si reclama la presenza? Non esiste. L'hanno sostituita con i seminari dove intervengono gli esperti, che si tengono regolarmente ogni giovedì, e a cui partecipano indistintamente tutti gli insegnanti del circolo. « Si dibatte, si discute vivacemente, ci scontriamo, ma alla fine — mi dice ancora il direttore Anfosso — troviamo sempre una via d'uscita che ci fa capire che possiamo continuare ».

L'osservazione che potrebbe venire alla mente di chi legge e che io mi sono posta quando i colleghi, che mi sono venuti a prendere alla stazione, hanno cominciato a presentarmi la sperimentazione, è questa: e gli altri bambini? Non potrebbero essere trascurati? Era del resto proprio questa la preoccupazione dei genitori. Potrebbe sembrare paradossale ma i « normali » se ne avvantaggiano, sia sul piano umano che su quello strettamente scolastico, in quanto sono chiamati essi stessi a insegnare agli altri bambini, e quindi a un difficile esercizio supplementare, per riuscire a trasmettere una conoscenza.

Tutto ciò non è facile da capirsi. A me ci sono voluti due giorni. Due giorni di incontri con le classi, con i colleghi e un animatissimo dibattito. Ma direi soprattutto che tutto mi è stato chiaro quando, entrando in una classe, ho visto, al posto della maestra, una bambina handicappata e tutto procedeva nella più assoluta normalità. I bambini si sono accorti di noi quando ho fatto delle domande: « Quando non c'è la maestra — ha spiegato Luigi — noi continuiamo a lavorare, a fare le nostre ricerche o altro, perché intanto lei non ci dice mai di stare zitti o di fare i buoni, perché noi questo lo sappiamo... »

Albino Bernardini

Secondo il piano idrico Regione-ENI

Un piano dell'Emilia sull'uso delle acque

Prevista la realizzazione di 21 invasi artificiali nell'arco appenninico — Iniziativa del presidente della giunta regionale

BOLOGNA — L'Emilia Romagna dispone già di un piano per l'uso pieno delle sue risorse idriche. L'ha messo a punto l'Idroser, una società mista Regione-Eni. Il piano dimostra come è possibile, dal punto di vista tecnico ed economico, realizzare 21 invasi artificiali nell'arco appenninico. Questa possibilità ha indotto il presidente della Regione compagno Turci a scrivere una lettera ai dirigente dell'ENEL Corbellini, nella quale si afferma tra l'altro: « Se agli usi acquedottistici, irrigui ed industriali sarà possibile, come abbiamo fondate ragioni di ritenere, congiungere la produzione di energia idroelettrica, alcuni degli interventi previsti si riveleranno come immediatamente convenienti sia per soddisfare i crescenti bisogni idrici dell'Emilia-Romagna, sia per contribuire a contenere la grave crisi energetica del paese ».

E' con questo spirito rivolto a perseguire il massimo rendimento degli investimenti sociali, accompagnato dalle preoccupazioni che suscita la localizzazione di centrali termiche lungo il Po (risorsa particolarmente vitale per l'Emilia Romagna e il Veneto) che il compagno Turci chiede all'Enel « di disporre affinché tecnici dell'ente e della Regione possano esaminare insieme la possibilità di utilizzare a fini plurimi i 21 bacini del piano Idroser, elaborando indicazioni unitarie ».

La proposta dell'Emilia-Romagna appare particolarmente importante di fronte ai problemi posti dalla grave crisi energetica e una sua concretizzazione non è poi difficile: il piano della società regionale dispone già dei singoli progetti di massima che hanno permesso, poi, di quantificare i costi prevedibili.

Una lettera del CERT

Per una vera autonomia dell'emittenza locale

ROMA — Abbiamo ricevuto da Giuliano Ravera, responsabile della sede romana del CERT-Centro editoriale radio televisivo, la seguente lettera.

Abbiamo visto con una certa sorpresa sull'*Unità* di mercoledì 30 una pubblicità della società « *Radio in* ». Sappiamo bene che i testi delle inserzioni pubblicitarie non impegnano mai il giornale che le ospita: tuttavia due cose ci hanno colpito:

1) « *Radio in* » sostiene di avere sperimentato per prima la trasmissione di notiziari mediante cavo S.p. Non è vero: siamo stati noi a « inventare » il cavo, gli altri ci hanno soltanto imitato.

2) « *Radio in* » prefigura la costituzione di un grosso circuito nazionale, le radio collegate, in sostanza, non avrebbero alcuna autonomia e sarebbero soltanto diffusori a livello locale di quello che viene pensato e prodotto esclusivamente nelle sedi di Roma o Milano. Vorremmo sapere a questo proposito qual è la posizione dell'*Unità* e del PCI: avete forse cambiato idea sul problema dell'emittenza locale?

Cordiali saluti

Giuliano Ravera

Come si afferma nella stessa lettera la pubblicità non impegna il giornale sul quale esse compare. La responsabilità delle affermazioni contenute in quella inserzione ricade, quindi, per intero su « Radio in ». Per quanto riguarda le due questioni specifiche poste dal CERTT la nostra posizione è chiarissima:

1) in un nostro recente articolo dedicato al CERT abbiamo riferito che si trattava della prima esperienza di collegamento tramite Sip. « Radio in » non lo sapeva? Può darsi. Ora comunque lo sa e non resta che attendersi un comportamento conseguente;

2) sull'emittenza locale non abbiamo cambiato posizione. La riassumiamo brevemente: c'è una sentenza della Corte Costituzionale che ne ha legittimato l'esistenza; è un'altra particolarità del nostro Paese l'esistenza di tante tv e radio ognuna delle quali esprime interessi e finalità diversi. Noi riteniamo che per esse c'è un grande spazio disponibile accanto al servizio pubblico. Siamo, perciò, per una regolamentazione — che altri, non noi, vogliono impedire o stravolgere — che in sostanza abbia due indirizzi precisi: impedire la costituzione di uno, due, tre grossi oligopoli privati che la farebbero da padroni incontrastati, eliminando la vera emittenza locale; garantire la vita autonoma di radio e tv nel maggior numero reso possibile della disponibilità di frequenze.

Alcune riflessioni sulla ricerca di fonti alternative

Tanti modi per produrre energia

Cosa si può fare per diversificare il nostro bilancio energetico? Si può e si deve puntare sulla massima valorizzazione delle altre fonti, a partire da quelle nazionali. Per inciso, sarebbe l'ora di smetterla con le distinzioni bizantine fra fonti alternative, complementari ed integrative: le esercitazioni semantiche hanno rappresentato finora un comodo alibi alla mancanza di volontà politica. Il contributo che ciascuna fonte potrà dare dovrà scaturire da un preciso piano che studi gli obiettivi e le condizioni necessarie per conseguirli.

Decisamente prioritario deve essere l'impegno nel campo dell'energia solare, la più importante fra le fonti energetiche nazionali.

L'energia solare è una fonte energetica «giovane» e per certe applicazioni immatura. Il suo sviluppo non può quindi essere affidato ad una serie scoordinata di interventi, ma dovrebbe scaturire da un preciso piano di promozione. Sarebbe pertanto quantomai opportuno predisporre un piano nazionale per l'energia solare, che fissi gli obiettivi di penetrazione di questa fonte, le condizioni per realizzarli ed il necessario programma di ricerca a supporto.

Oltre all'energia solare esistono altre due fonti energetiche nazionali che, se adeguatamente sviluppate, potrebbero dare un significativo contributo alla diversificazione dal petrolio: l'energia idroelettrica e quella geotermica. Recentemente l'Enel, per bocca del suo nuovo presidente, ha ammesso l'esistenza di un potenziale idroelettrico residuo.

Questo mutamento della linea di disimpegno seguita per anni dall'Enel può essere ascritto all'azione svolta dalle forze sindacali e dal Partito Comunista, che fin dalla Conferenza di Perugia del 1975 richiese lo sfruttamento delle risorse idriche residue. L'Enel parla oggi di 5,8-8 miliardi di kwh ricavabili ancora dalle fonti idroelettriche, altri parlano di 10-15 miliardi di kwh ed insistono giustamente sull'uso plurimo delle acque. Ma finalmente qualcosa si è mosso anche se con grave ritardo. Del resto, anche 5,8 miliardi di kwh sono tutt'altro che trascurabili, dato che rappresentano un risparmio di 1,3 milioni di tonnellate all'anno di olio combustibile.

L'energia geotermica contribuisce oggi per l'1,4 per cento alla produzione di energia elettrica e solo per lo 0,3 per cento al fabbisogno energetico complessivo. Eppure il potenziale di questa fonte potrebbe essere assai elevato. Secondo autorevoli stime nelle sole regioni Toscana, Lazio e Campania potrebbe essere prodotta da fonte geotermica una quantità di elettricità compresa tra 3,8 e 114 miliardi di kwh annо, che corrisponde, nell'ipotesi del valore superiore, al 65 per cento dell'attuale produzione. Il grande divario tra le due cifre citate dà tutta la misura di quanto ancora ci sia da fare in questo settore. Ma la maggior parte delle risorse geotermiche sono utilizzabili per usi termici, cioè per soddisfare quel terzo circa degli usi finali di energia che richiedono calore a bassa temperatura. Nelle sole tre regioni prima citate, le risorse estraibili per usi termici ammonterebbero a circa 11 volte quelle utilizzabili per usi elettrici.

Un'altra fonte energetica cui si può far ricorso per diminuire in concreto, entro breve tempo, la dipendenza dal petrolio è il carbone. L'impegno profuso per l'incremento dei consumi di questa fonte è stato fino ad oggi inversamente proporzionale ai risultati che si sarebbero potuti raggiungere. Basta due cifra a confronto: tra il 1974 e il 1977 il consumo di carbone nelle centrali Enel è aumentato di 500.000 tonnellate, mentre nelle centrali dell'Ente elettrico francese EdF è aumentato di 8 milioni di tonnellate. Ora, se è vero che l'EdF disponeva di centrali già attrezzate all'uso del carbone, è altrettanto vero che l'Enel da tempo immemorabile non costruisce centrali a carbone e che ha atteso il 1978 per varare un programma di riconversione al carbone delle poche centrali predisposte all'uso di questo combustibile. Se questo piano fosse stato arriato nel 1974, tenuto conto che nel caso più sfavorevole la conversione di una centrale richiede quattro anni, potremmo già da oggi contare su di un consumo di carbone di 5 milioni di tonnellate all'anno, che è l'obiettivo che l'Enel si prefigge per i primi anni '80. La carenza di petrolio che si profila per quest'anno sarebbe stata meno drammatica.

Le potenzialità di consumo di carbone nel breve termine, se si adottasse una incisiva politica di promozione, sarebbero ben maggiori di quelle circoscritte all'Enel. Basti pensare ai cementifici (naturali consumatori di carbone dato che le ceneri si possono mescolare al prodotto), che potrebbero assorbire da 3 a 4 milioni di tonnellate all'anno, riducendo di 2-2,5 milioni di tonnellate anno l'attuale consumo di olio combustibile. Il carbone rappresenta dunque una concreta opzione energetica che può essere attuata subito, solo che soccorra una reale volontà politica. I problemi ecologici ci sono, ma esistono già le tecniche per risolverli: l'esperienza di altri paesi, infatti, mostra come sia possibile coniugare un massiccio impiego del carbone con il rispetto dell'ambiente.

Per il più lungo termine, i progressi che sta compiendo la tecnologia dell'utilizzo e soprattutto della conversione del carbone, consentono di guardare a questa fonte come ad uno dei principali pilastri su cui si potrà basare la fase di transizione dall'attuale era del petrolio a quella futura dell'energia solare. In un futuro che potrebbe essere non molto lontano le tecnologie di gassificazione potrebbero permettere anche al nostro paese, che ha notevoli strozzature territoriali, di utilizzare cospicue quantità di carbone senza i massicci investimenti nel campo delle infrastrutture richiesti dal carbone tal quale. Il gas prodotto dal carbone, infatti, potrebbe essere immesso nell'esistente rete di trasporto del metano e distribuito in tutto il paese, risolvendo ad un tempo i problemi infrastrutturali ed ecologici. Ma per preparare questo domani, occorrerebbe varare subito uno sforzo di ricerca, che punti sull'acquisizione e sullo sviluppo delle tecnologie di gassificazione per evitare la usuale dipendenza da altri. Purtroppo, al contrario di quanto si va facendo da tempo in altri paesi, le nostre strutture di ricerca hanno fino ad oggi ignorato il carbone. Emblematico è al riguardo il fatto che il Progetto Finalizzato Energetica del Consiglio Nazionale delle Ricerche, che rappresenta il più impegnativo sforzo di ricerca energetica non nucleare varato nel nostro paese, non prende neppure in considerazione il carbone. In questo quadro un segno positivo viene dalla riattivazione del bacino carbonifero del Sulcis, che potrà consentire di disporre di una fonte energetica nazionale tutt'altro che trascurabile.

Eugenio Nardelli